

ENZO COLLOTTI, “L’irredentismo adriatico tra Slataper e Timeus”, in «Occidente. Rivista internazionale di studi sociali e politici», Anno XI / n. 5 (1955), pp. 420-443.

Url: <https://archive.org/details/enzo-collotti-fbk>

La Biblioteca FBK conserva la biblioteca personale di Enzo Collotti relativa alla storia tedesca. All’interno del progetto di valorizzazione di questo fondo personale e del lascito dello studioso, la Biblioteca FBK sta progressivamente digitalizzando tutta la produzione scientifica di Enzo Collotti.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nella collezione Internet Archive “Fondo Enzo Collotti | Biblioteca FBK”, compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto, è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

ENZO COLLOTTI

L'IRREDENTISMO ADRIATICO TRA SLATAPER E TIMEUS

« Bisogna essere intransigenti, ma non si deve essere intolleranti ».

S. Slataper

« Noi non partiamo da alcun principio universale, noi vogliamo la grandezza e la sicurezza dell'Italia. Se gli Slavi ci pigliano di mezzo, peggio per loro. È la sorte dei vinti: anche noi la soffrimmo ».

R. Timeus

I.

L'irredentismo nacque come il movimento tendente specificamente ad unire all'Italia le terre italiane ancora soggette all'Austria pur dopo la conclusione dell'ultima guerra di indipendenza. Ma fu solo dopo la liberazione di Roma, che sanzionava solennemente il compimento dell'unità d'Italia nei suoi essenziali elementi, che l'irredentismo, per il quale, come dirà più tardi Scipio Slataper, « l'Italia era fatta ma non compiuta », acquistò sapore e valore di attualità mirando a inserirsi nella vita nazionale come moto propulsore per la redenzione degli Italiani rimasti ancora fuori i confini dello Stato. E in questo senso esso potè essere considerato come l'ultima fiammata risorgimentale, erede del moto di unificazione nazionale, che tuttavia per molti anni ancora restò opera di una minoranza, rumorosa talvolta, ma pur sempre minoranza, non ignorata ma neppure incoraggiata dai circoli ufficiali, per i quali altri e più importanti problemi urgevano ai fini del consolidamento delle strutture del nuovo Stato italiano. Dopo il 1870 il regno d'Italia fu tutto preso dai suoi difficili problemi interni e dovette pagare per il suo lavoro di raccoglimento e di assettamento interno il prezzo di una politica estera quanto mai cauta e schiva di avventure. In tali condizioni l'Italia non poteva permettersi il lusso di una guerra, poiché era evidente che senza una guerra non sarebbe stato possibile sottrarre all'Austria-Ungheria le terre irredente. L'irredentismo in quest'epoca è ancora un movimento indistinto, fatto di entusiasmo romantico e di idealità nazio-

nali, di principii democratici e di passione repubblicana e addirittura antimilitarista, ma evidentemente, come scrive il Sestan, « era un po' voler troppe e troppo contraddittorie cose voler insieme la repubblica, le terre irredente e non la guerra »¹.

L'irredentismo giuliano cessò di esistere in questa forma vaga e indistinta allorché il problema delle terre irredente non fu più soltanto quello della separazione *sic et simpliciter* dall'Austria dei territori italiani ma si pose in termini precisi di lotta nazionale, di lotta tra popolazione di stirpi diverse che si contendevano il terreno e il predominio della regione Giulia. La politica slavofila dell'Impero asburgico prima e lo sviluppo capitalistico della regione, soprattutto di Trieste, dopo, costrinsero gli Italiani della Venezia Giulia a rivedere molte delle loro posizioni e dei loro atteggiamenti, insomma a organizzarsi per far fronte al pericolo di essere sommersi dall'assalto improvviso degli Slavi che tendevano a imporsi con la violenza esplosiva dei popoli primitivi e delle classi umili scosse da un primo tumultuoso e indistinto fremito di rigenerazione nazionale e sociale. Questa offensiva degli Slavi, anche per il fatto stesso della sua relativa estemporaneità, trovava l'italianità giuliana, che sino allora aveva tenuto saldamente in pugno la situazione, impreparata ad affrontare i problemi dei rapporti tra le due nazionalità della regione che si ponevano insieme anche come problemi sociali e di classe. L'irredentismo invece vedrà questi rapporti essenzialmente come problemi di attacco e di difesa, in termini, si può dire, puramente organizzativi o tattici, quasi militareschi. Naturalmente la difesa chiusa, come pura reazione all'attacco, comportava un irrigidimento del sentimento nazionale sino all'intolleranza, e rappresentava un ostacolo insuperabile da una parte all'espansione stessa dell'italianità, dall'altra al ricambio delle classi e all'elevazione dei ceti più bassi. Dall'irredentismo democratico ottocentesco, che meglio si direbbe democrateggiante, dall'irredentismo di sinistra, come è stato definito², si passerà, tra

1. E. SESTAN: *Venezia Giulia. Lineamenti di storia etnica e culturale*, Roma, 1947, p. 98. Al libro del Sestan si rimanda per una visione generale della storia e del problema giuliano e per un'accurata bibliografia delle principali questioni connesse all'argomento del presente lavoro.

2. Così nel saggio di F. CATALANO: *Irredentismo di sinistra e di destra dal 1870 al 1915*, nel vol. *Problemi del Risorgimento triestino*, v. II del Centro studi per la storia del Risorgimento dell'Università di Trieste, 1953, pp. 59-77. E in genere a questo volume si rinvia per vari problemi della storia di Trieste che non possono essere approfonditi in questa sede. Importanti al riguardo sono anche gli articoli di E. APIH: « Italiani e Slavi nell'Adriatico », nella rivista *Trieste*, genn.-febbra. 1955, pp. 11-13, « Borghesia e proletariato di fronte al problema nazionale », *ivi*, marzo-aprile 1955, pp. 20-22 e « Il fascismo a Trieste », *ivi*, maggio-giugno 1955, pp. 38-43. Per alcune notazioni di carattere generale si può vedere il nostro articolo « Italiani e Slavi nella Venezia Giulia », ne *Il Ponte*, agosto-settembre 1955.

la fine del secolo XIX e il principio del nuovo, all'irredentismo di destra, e soprattutto all'irredentismo nazionalistico, in funzione e derivazione sempre più cosciente e riflessa del nazionalismo imperialista che in Italia si affermerà decisamente all'epoca della guerra libica. Appunto per questa confluenza finale dell'irredentismo nel nazionalismo, che rappresentava la degenerazione dell'irredentismo vecchio stampo, genuino, eroico e idealista, la pubblicistica fascista dirà che « l'irredentismo fu una delle poche manifestazioni virili della vecchia Italia »³.

Il contrasto tra le due anime dell'irredentismo, quella democraticeggiante e quella nazionalistica, sfocerà sempre più inconciliabile tra la guerra libica e lo scoppio del conflitto mondiale, anche se i prodromi di questa polemica sono avvertibili già in tempo anteriore. Si può dire infatti che il contrasto aperto in seno all'irredentismo nasce con il primo sorgere del nazionalismo italiano, che dell'irredentismo afferra subito l'importanza ideale e pratica ai fini della sua azione di proselitismo e per il quale l'irredentismo non è fine a sé stesso ma è inserito in una più ampia visione politica con la quale le forze giovani del nazionalismo vorrebbero riscattare, come si esprimono, lo spirito imbecille dell'Italia parlamentare e umanitaria e vendicare « l'insulto della Triplice ». L'irredentismo in tal modo acquista un significato e una risonanza politica di primo piano, è ormai uno degli argomenti fondamentali della polemica politica e un po' il simbolo e la sintesi di tutto un programma. È l'epoca appunto in cui, per differenziarsi da un tale irredentismo essenzialmente parolaio e avventuriero, Scipio Slataper dirà risolutamente: « Io non sono dunque irredentista ».

Questa interna scissione dell'irredentismo trova la migliore espressione nella figura e nell'opera di due scrittori triestini, trapiantati praticamente in Italia, e che si pongono, con l'irruenza della loro passione e con l'asprezza del loro temperamento di anime in cerca di patria, al centro di due dei più influenti gruppi di polemica culturale e politica di allora. Da opposte trincee Scipio Slataper e Ruggero Timeus conducono una fiera battaglia in difesa dell'italianità giuliana; ma mentre Slataper, pur disdegnando le proclamazioni di principio, appare di fatto l'erede del vecchio irredentismo che conciliava ancora il principio nazionale e quello democratico, anche se democratico *tout court* non fu mai, del quale ripropone in sostanza i problemi, in Timeus l'anelito alla patria si manifesta come un amore esclusivo, come un dovere cieco da anteporre a tutto e a tutti, che sul piano politico si traduce in una

3. Voce « Irredentismo » nel *Dizionario di politica*, Roma, A. XVIII E. F., v. II.

adesione incondizionata al verbo nazionalista, al quale conferisce nuovo fascino l'immagine di una Italia ideale, il colmo della perfezione e della potenza, come può essersi formata, quasi a mo' di consolazione per le delusioni e le sofferenze presenti, nella mente degli irredenti.

Più che essere « l'ultimo teorico dell'irredentismo » ⁴, Slataper appartiene già, sotto molti aspetti, ai critici dell'irredentismo, che vedono l'insufficienza ormai della formula irredentista, mentre in *Timeus* la critica consiste, se mai, nel rimproverare agli irredentisti di non esserlo abbastanza. Nonostante si atteggiino entrambi a storici della propria terra e della propria passione nazionale, i due scrittori rimangono sempre troppo vivamente legati alla immediatezza degli interessi contingenti della loro lotta per acquistare la serenità di giudizio, la spassionatezza e anche semplicemente la pazienza analitica necessaria allo storico, anche quando fosse uomo di parte; il che non esclude peraltro che in entrambi sia sempre presente un sincero interesse per la storia della propria città e della propria regione, come accade inevitabilmente a chi sia continuamente chiamato, per le circostanze stesse della sua esistenza, a rendere conto della sua appartenenza nazionale e debba affermare il suo diritto conteso alla patria risalendo la china dei secoli, quasi a ricercare le prove di una paternità.

II.

Scipio Slataper (nato a Trieste nel 1888), recatosi a Firenze per frequentare la facoltà di lettere di quella Università, esordì su *La Voce* di Prezzolini nel 1909 con una serie di *Lettere triestine* ⁵ che esprimono subito senza perifrasi la sua insoddisfazione per la vita chiusa e provinciale della sua città « composta di tragedia », che, combattuta tra la sua tradizione commerciale e le sue aspirazioni nazionali, non riesce a inserirsi nella vita spirituale italiana, e insieme l'intimo tormento spirituale (« noi vogliamo bene a Trie-

4. Come scrive V. FROSINI, ne *Il Mondo* del 21 dic. 1954, p. 8.

5. Per le opere di Slataper si veda soprattutto la raccolta degli *Scritti politici*, Roma, 1925, curata da Giani Stuparich. Dalla nuova recente ristampa (Milano 1954) sono stati esclusi alcuni scritti ritenuti « meno importanti », per cui è sempre preferibile ricorrere alla vecchia edizione. Per gli scritti de *La Voce* citeremo direttamente da questo periodico. Le *Lettere triestine* si trovano ne *La Voce* dell'11 e 25 febbraio, 11 e 25 marzo e 22 aprile 1909.

Sulla vita e la figura di S. Slataper si veda lo studio biografico-critico di GIANI STUPARICH: *Scipio Slataper*, Milano, 1950 (ristampa del volume uscito nel 1922). Si veda anche la recensione di E. APIH all'ultima edizione degli *Scritti politici* ne *Il Ponte*, febr. 1955, pp. 240-241.

ste per l'anima in tormento che ci ha data » dirà nel *Mio Carso*), evidente fin nella sua prosa spesso aspra e contorta ma quasi sempre efficacissima, che Piero Jahier ha così stupendamente definito « quel senso tragico di patria negata »⁶ che accompagna e pervade tutta l'opera di Slataper. Le *Lettere triestine*, ponendo l'accento sulla vita culturale e spirituale della città giuliana, sembrano essere il preludio di quella sua particolare visione dell'irredentismo, almeno fin quando non sarà rotto quell'equilibrio politico europeo che è il presupposto di tutto il suo precedente atteggiamento; irredentismo cioè essenzialmente culturale, come dirà, tendente in primo luogo a salvaguardare l'italianità culturale della Venezia Giulia, senza porre necessariamente in discussione il problema dei confini politici⁷.

A questa posizione Slataper giunge attraverso varii ordini di considerazioni. Egli avverte anzitutto come l'irredentismo dei trentini non possa essere lo stesso dei giuliani, poiché diversi sono i problemi delle due regioni; mentre il problema del Trentino appare soltanto una questione di delimitazione di confini, la questione adriatica è più complessa, e non solo perché ivi si pongono problemi di rapporti tra popolazioni miste e frammiste ma soprattutto perché sullo sfondo si profila tutto l'equilibrio e l'assestamento dell'Europa danubiano-balcanica e orientale, poiché per far crollare l'Austria ci vorrà una guerra, una « guerra europea », non basterà l'erosione interna dei vari moti nazionali. Se l'Italia intanto vuole amici per far crollare l'Austria deve rivolgersi agli Slavi: « Ma per ottenere questa alleanza è necessario che l'Italia rinunci assolutamente a Trieste, all'Istria, ai desideri balcanici... È anche questa un'antisentimentalità contro gli irredentisti dell'Adriatico, e forse una sentimentalità verso gli Slavi: ma è logica e — mi pare — esclusiva ». Slataper, con quel suo modo di affrontare i problemi in tutta la loro complessità, anche se talvolta astrattamente, e non dal solo verso che possa farci piacere, tendeva altresì a mettere in rilievo l'impreparazione dell'irredentismo che, battendosi e volendo l'Italia per l'Italia, aggrediva un po' troppo semplicisticamente delicati problemi di esistenza nazionale e di equilibri politici.

C'era però in Slataper, che pur aveva una così precisa coscienza di quel che significa nella vita dei popoli la lotta nazionale (« La nazione è una complessa, compatta, integra tradizione di civiltà — cioè non solo di letteratura, ecc., ma di bisogni, istinti,

6. In morte dell'amico nella *Voce politica*, 1915, p. 728.

7. Per tutto questo si veda il saggio « Un po' di storia » nei numeri de *La Voce* dedicati all'irredentismo (8 e 15 dicembre 1910).

ecc. — una forma non dello spirito in astratto, ma di vita, che è impossibile disciogliere nei suoi elementi »)⁸, una valutazione eccessivamente ottimistica dell'Impero austro-ungarico, che, lungi dall'apparirgli quell'artificioso coacervo tenuto assieme dal dispotismo descritto dai nazionalisti, i quali tuttavia compresero meglio quale forza esplosiva i vari movimenti nazionali avrebbero rappresentato per la monarchia asburgica, gli sembrava una creazione assai rispettabile, con « una meravigliosa tradizione di governo ». Slataper allora condivise indubbiamente l'illusione di molti democratici e socialisti sulle capacità di vita e di sviluppo liberale dell'Impero austro-ungarico, nel quale si intravedeva la possibilità di una pacifica e tollerante esistenza plurinazionale, pur senza abbracciare la posizione, ad esempio, del socialista Vivante, che dell'esistenza dell'Impero faceva una condizione assoluta senza alternativa. In Slataper infatti l'alternativa, ossia l'unione all'Italia, è sempre presente, anche se è una alternativa condizionata e a lunga scadenza, non in ogni caso immediata e indilazionabile.

In fondo, è proprio dalla coscienza dell'importanza della lotta nazionale che scaturiscono i fermenti più nuovi della critica antiirredentistica di Slataper, solo che per lui la nazione non doveva essere intesa angustamente, così come aveva fatto l'irredentismo tradizionale, che era più un atteggiamento retorico che una forza politica, più un modo di appagare con belle declamazioni nell'inerzia accomodante slanci eroici inesistenti che una forza dinamica, capace nonché di superare almeno di vedere le contraddizioni dell'ambiente nel quale era costretto a vivere. Slataper sente invece profondamente il contrasto che si dibatte nella cerchia della sua città e tenta di impostare criticamente sia la revisione del passato che una azione politica futura. La maggiore validità dell'opera di Slataper consiste proprio nella presa di coscienza delle forze nuove con le quali doveva fare i conti l'irredentismo e nel tentativo di allargare i confini della società nazionale con un più popolare proselitismo. Nell'ambiente giuliano Slataper avverte meglio di tutti come l'affermazione del socialismo abbia dischiuso tutto un mondo sotterraneo chiarendo nettamente i contorni di contrasti dianzi appena accennati. Non solo si palesa sempre più chiaramente quel contrasto tra il sentimento nazionale e gli interessi economici che è al fondo della società triestina, ma sulla scena politica incominciano a emergere come forze organizzate il proletariato e gli Slavi. L'ascesa degli Slavi pone in termini di drammatica attualità il conflitto nazionale sempre latente nella Venezia Giulia;

8. Ne *La Voce* del 6 giugno 1912.

mentre l'ascesa del proletariato allarga l'orizzonte della politica, che non può essere più monopolio di una casta chiusa di notabili borghesi ma richiede la partecipazione alla vita politica di larghe masse. Ma anche qui Slataper deve constatare l'insufficienza del vecchio irredentismo, quasi fosse un irredentismo ad uso delle persone colte: « Ma com'è che gli irredentisti non si sobbarcano all'umile incarico di andar a diffondere tra il popolo la loro fede? »⁹. Senza dubbio Slataper vide nel successo del socialismo anche la manifestazione indiretta del distacco che si andava creando tra la vecchia classe dirigente e le forze nuove che entravano nella scena politica, quasi che tra le vecchie classi dirigenti e la realtà nuova si andasse scavando un vuoto, un baratro di incomprensione e di inconciliabilità. In verità, questi di Slataper non furono molto più che accenni soltanto e se anche in qualche momento egli affronterà il problema del socialismo con maggiore impegno non sarà mai per aderirvi ma solo per enucleare quanto di meglio e di positivo poteva esserci dal suo punto di vista nel socialismo triestino. Ciò che in definitiva lo portò a dare di esso un giudizio complessivamente equo e favorevole.

Ma il problema capitale attorno al quale si sviluppa e si dibatte tutta la tematica slataperiana, e in genere degli scrittori giuliani dell'epoca a cominciare da Ruggero Timeus, è il problema dei rapporti tra gli Italiani e gli Slavi della Venezia Giulia, che in questo torno di tempo arrovela quasi come un'ossessione i migliori spiriti giuliani: indizio a un tempo dell'urgenza del problema e dell'insufficienza a risolverlo della vecchia mentalità e dei vecchi metodi di lotta politica e nazionale. In nessun punto come a questo proposito la critica di Slataper all'irredentismo tocca nel segno; all'irredentismo Slataper rimprovera in sostanza di aver coltivato negli Italiani con il mito di Trento e Trieste l'ignoranza della reale situazione delle terre irredente, nelle quali, e specie nella Venezia Giulia, si ponevano invece gravi problemi nazionali data la presenza di forti nuclei di stirpi diverse.

Ne *La Voce* del 30 giugno 1910 Slataper prende le difese della carta automobilistica della Venezia Giulia edita dal Touring Club, nella quale le località a popolazione di assoluta prevalenza slava venivano indicate oltre che col nome italiano con quello slavo. Ciò aveva suscitato l'indignazione dei nazionalisti, ai quali Slataper rispose vivamente attaccando « l'infatuamento vuoto, ridicolo, idiota, ignorante del nazionalismo non solo italiano ma di tutte le nazioni » e sottolineando invece l'importanza positiva dell'iniziativa del Touring :

9. Nell'articolo citato del 6 giugno 1912.

« A noi importa invece far notare l'importanza ideale e pratica dell'atteggiamento del T.C.I. È la prima volta che in Italia si ammonisce *con fatti* che le terre irredente non sono affatto tutte italiane, e che, di conseguenza, se l'irredentismo non vuol restar parola e urlo deve fare i conti con la realtà slava (in Istria gli Slavi son $\frac{2}{3}$ della popolazione). L'ignoranza in Italia sui fatti nostri è, si sa, spaventosa... Finché i regnicoli non sapranno niente di noi, e finché sarà vegeta la leggenda della nostra italianità passata, presente, futura, immarcescibile nello spazio e nell'eternità, che aiuto potremo sperare dall'Italia? » ¹⁰.

Queste e altre affermazioni analoghe che troviamo negli scritti di Slataper (si veda a pag. 500 de *La Voce* del 2 febr. 1911: « Non abbiamo paura dell'Austria, e fino a un certo punto neanche degli Slavi: abbiamo paura di noi, italiani ») sono, pur fra mezzo a certe asprezze polemiche, la testimonianza dell'ansia struggente di Slataper per un impegno sempre più serio e sempre più consapevole della italianità giuliana, di quell'ansia di « migliorarci » che è il fondamento etico di tutta la sua vita e di tutta la sua battaglia politica.

Il momento in cui il dissidio tra il vecchio irredentismo e i suoi critici tocca il culmine è rappresentato dalla pubblicazione del libro, serio e nutrito, di Angelo Vivante *Irredentismo adriatico*, apparso nel 1912 nei Quaderni de *La Voce*. Il libro del Vivante è la prima opera, rimasta del resto fondamentale e in parte insuperata, che cerchi di penetrare con intelligenza storica la complessa e contraddittoria realtà economica e nazionale di Trieste. Il Vivante, seguace del materialismo storico e del socialismo austriaco, inclinava un pò troppo ad accentuare certi elementi classisti del conflitto nazionale nella Venezia Giulia, anche perché si sentiva certamente estraneo all'uno o all'altro partito nazionale, mirando a una comprensione piuttosto umana delle due parti in lotta; ma egli nel complesso individuava con precisione i termini in cui si presentava allora il problema giuliano. La sua ricostruzione del risveglio degli Slavi, non scevra da calda simpatia e umana partecipazione, e la sua analisi della situazione economica di Trieste, strettamente legata al suo *hinterland* e alla politica economica austriaca, parvero ai nazionalisti italiani, incapaci di vedere al di là dei loro schemi e delle loro aspirazioni, una cattiva azione, un atto di tradimento delle ragioni ideali dell'irredentismo. Su *L'Idea*

10. Si veda anche quanto scriveva Angelo Vivante ne *La Voce* dell'8 dicembre 1910, primo dei due numeri dedicati all'irredentismo: « Occorre che chi parla e scrive di irredentismo, anche professandosi tale, anzi appunto per questo, rinunci a tutto il corredo delle frasi fatte; la « civiltà due volte millenaria », « l'eredità di Roma », i « barbari invasori », ecc.; occorre che rinunci ancora a certe audaci contraffazioni di storia antica e... moderna (...) Dopo di che potrebbe anche darsi che di questo irredentismo, temprato in un bagno di realtà, rimanga ancora qualche cosa, almeno di sincero! ».

Nazionale Ruggero Timeus definì *Irredentismo adriatico* un'opera diffamatoria ¹¹.

Ma dopo la pubblicazione di *Irredentismo adriatico* era impossibile non vedere ormai quale era veramente la realtà di Trieste, sicché all'opera del Vivante spettò se non altro il merito di richiamare l'attenzione e di aprire un dibattito su problemi dei quali molto si parlava ma che pochi conoscevano veramente e di inaugurare una vera e propria tradizione storiografica. Se già gli scritti di Slataper sull'irredentismo avevano portato un soffio di aria nuova nella storiografia patriottica, il libro di Vivante ebbe un effetto quasi esplosivo e, in quanto avviava nuove indagini su un piano di indubbia serietà, certamente salutare. Appunto dal libro del Vivante, che gli parve subito « molto serio », Slataper trasse lo spunto per un memorabile articolo de *La Voce* (« L'avvenire nazionale e politico di Trieste », nei numeri del 30 maggio e del 6 giugno 1912), che è certo il documento più bello della sua passione nazionale e politica e della sua dirittura morale. In esso, accettando il dilemma posto dal Vivante tra l'esistenza nazionale di Trieste che sarebbe stata assicurata dall'unione all'Italia e l'esistenza commerciale (e quindi in parte e indirettamente anche nazionale, se si ricorda quale contributo lo sviluppo economico di Trieste, con la sua forza di attrazione, abbia dato all'irrobustimento del carattere nazionale della città) che dalla stessa sarebbe stata sacrificata, Slataper affronta direttamente il centro della questione, la lotta nazionale, passando in rassegna i due « stati d'animo » dominanti al riguardo, quello nazionalista, « che non vede nelle competizioni nazionali altro che lotta di forza, e crede che la giustizia usata oggi verso il proprio competitore si converta domani in ingiustizia da parte sua contro di noi » e l'altro socialista, « che non può ammettere sia fatto altrui ciò che non si vorrebbe fosse fatto a noi, e vede nell'odio nazionale soltanto elementi di disprezzo di cittadini verso campagnoli, effetti di ingiustizie commesse da padroni su servi, e ha naturalmente più simpatia per l'aspirazione di questi,

11. Oggi dell'opera del Vivante si dà un giudizio critico assai più equilibrato ed equo; si vedano, per es., le recensioni alla recente ristampa di *Irredentismo adriatico* (Firenze 1954) di A. CIACCHI nella rivista *Trieste*, nov.-dic. 1954, pp. 21-23 e di M. PESCATORE ne *Il Ponte*, ott. 1954, pp. 1672-1675. Anche uno scrittore nazionalista, pur badando ad affermare che « neppure un processo di imbalsamazione » farebbe rivivere l'opera del Vivante, riconosce, bontà sua, che la buona fede dell'autore « appare fuori discussione »: così R. ALESSI: *Trieste viva*, Roma, 1954, pp. 218-225.

Sul Vivante si può vedere anche l'equo necrologio di G. PREZZOLINI nella *Voce politica*, 1915, p. 360.

Per i problemi storiografici sollevati dal Vivante si veda in genere il volume citato *Problemi del Risorgimento triestino*.

che sono gli oppressi, ed è portato naturalmente a esagerarne l'importanza numerica e il diritto morale, sia per reazione alla retorica negatrice degli altri, sia perché in lui l'avvenire colora delle sue qualità previste anche il presente, in modo ch'egli pecca d'eccesso per la stessa ragione che i liberali, a cui il passato era più propenso, peccano di difetto ».

Ma Slataper rifiuta di accettare una così netta contrapposizione di punti di vista che gli paiono egualmente « falsi », anche se non ha alcuna formula bella e pronta da sostituire: « Saper pigliare una posizione netta fra essi due, sarebbe aver risolto per sé il dubbio inquieto dei concetti di nazionalità, patria, attività morale e pratica e parecchie altre cose ». Egli tenta perciò di considerare criticamente i due punti di vista, i quali, per quanto dichiarati « falsi », contengono entrambi elementi di verità. Solo che il socialismo non gli pare capace di rendersi conto del significato profondo della lotta nazionale, né tanto meno di reagire alla rassegnazione che sembra dominarlo, mentre al nazionalismo manca quella coscienza critica onde ogni nazione scopre « ciò per cui realmente si vale ». La lotta delle nazioni è per Slataper, « uomo nazionale », una realtà innegabile al pari de « la polemica continua della vita », anche a costo di una guerra, ma da questa competizione deve uscire vincitore il migliore, colui che ha saputo affermare in tal modo la sua personalità, non già per sopraffare ma appunto per affermare una « maggior umanità ». Ciò che di indistinto e anche di pericoloso può esserci in queste affermazioni (a questo punto Slataper par che cammini, come si suol dire, sul filo di un rasoio) è filtrato sempre però dal costante e vigile senso critico dello scrittore, come si dimostra chiaramente non appena dal campo delle enunciazioni teoriche egli scende su quello a lui più congeniale della concretezza della lotta politica:

« Ma quando la nazione italiana (e qualunque altra) delle nostre provincie per la stessa forza datale dalla maggior intensità di coltura, nega *i mezzi*, le scuole, il diritto d'esistenza nazionale agli slavi, essa nega l'elemento essenziale su cui la vita è basata: non la giustizia assoluta, non « il principio di nazionalità », ma il riconoscimento d'umanità, la stessa virtù per cui essa s'arricchisce autonomamente della coltura degli altri popoli. Bisogna essere intransigenti, ma non si deve essere intolleranti. L'intolleranza è degli incerti e dei paurosi. Si deve pretendere per noi più che per gli altri che sono meno di noi; ma non si può fare agli altri, se non si vuol essere ridicolamente deboli, ciò che pretendiamo una forza più potente di noi non faccia a noi. Si può pretendere con giustizia ed efficacia che il Governo austriaco si comporti in altro modo con la nostra nazione, solo quando non ci comportiamo noi verso gli slavi nello stesso modo del Governo austriaco ».

Nel contatto tra le due genti diverse della sua terra Slataper non vede le ragioni di una lotta per la sopraffazione degli uni o degli altri ma piuttosto l'incentivo per una concorrenza di due ci-

viltà diverse, che si arricchiscono a vicenda nel reciproco ricambio, nel reciproco dare e prendere: « Noi non possiamo, grazie a Dio, bastare a noi stessi, come gli altri (anch'essi son barbari) non possono vivere senza di noi ». Ai nazionalisti Slataper rimprovera l'incapacità di sostenere questa concorrenza di popoli e lo sgomento che li ha colti al primo manifestarsi di una ascesa degli Slavi e li fa dubitare di se stessi. Sul piano politico lo stato d'animo nazionalista si è tradotto nella tattica della difesa a oltranza, che fra l'altro mortifica anziché arricchire l'elemento fondamentale di una civiltà, la cultura, che viene sottomessa agli artifici e alle necessità di questa politica: « Io — scrive Slataper — non dico che noi non dobbiamo pensare alla difesa. Dico che chi non fa che difendersi si difende male. Nella volontà di coltura, nella migliore coltura è compresa anche la migliore difesa ».

Su questa base Slataper imposta il problema concreto delle popolazioni giuliane. Egli esclude con il Vivante che la questione si possa risolvere con l'assimilazione degli Slavi da parte degli Italiani, perché l'assimilazione è un fenomeno superficiale e comunque « l'assimilazione voluta non riesce neanche quando chi la vuole è un governo che ha in sua mano mezzi essenziali e non superficiali »; ma poiché è convinto d'altra parte che due stirpi di diverso livello di coltura e di civiltà « non possono coesistere nello stesso posto », se ne deve dedurre che soltanto il raggiungimento di un ugual grado di cultura avrebbe garantito la loro pacifica convivenza.

Se al momento della conquista della Libia, conscio delle nuove necessità dell'Italia, e soprattutto dell'esigenza di non turbare i rapporti con l'Austria, non giudicò conveniente affrettare l'annessione all'Italia delle terre irredente, Slataper tuttavia, al pari di tutti gli interventisti, dai nazionalisti ai democratici, i quali però erano profondamente divisi sulle finalità della guerra, non poteva mancare all'appello della conflagrazione mondiale: « Abbiamo dimostrato freddamente e scientificamente che l'irredentismo era una pericolosa illusione finché non si poteva fare la guerra. Ora, basta. Ora possiamo dire forte il suo nome e ripetere la sua volontà. Vogliamo la guerra contro l'Austria »¹². Ma la guerra per Slataper non doveva essere soltanto la consacrazione delle aspirazioni nazionali dell'Italia, ma anche una prova di forza¹³. A questo punto la posizione di Slataper esce da quelle incerte sfumature nelle quali si era dibattuta sinora, alla ricerca di un equilibrio e di un compromesso tra l'esigenza nazionale e quella democratica, per assu-

12. *Scritti politici*, ed. 1954, p. 252.

13. *Scritti politici*, cit., p. 222.

mere contorni netti; Slataper adesso accetta l'obiettivo ultimo dei nazionalisti, il « confine naturale » d'Italia, anche se non ne condivide l'impostazione del problema delle nazionalità, per le quali propugna invece l'attuazione di un « sano liberalismo », quale « unica vera garanzia delle subminoranze europee »¹⁴; del nazionalismo Slataper accetta dunque principalmente l'impostazione strategica del « confine naturale », ma neppure la prospettiva di una Serbia che con il crollo dell'Impero austriaco si insedierà inevitabilmente nell'Adriatico lo lascia indifferente: non rinnega infatti l'amicizia con gli Slavi che però deve passare attraverso una Dalmazia divisa tra l'Italia e la Serbia¹⁵.

Tenendo fede al suo programma di « sano liberalismo » nella questione delle minoranze nazionali Slataper enuncia chiaramente i criteri pratici che, lungi dal perseguire l'assimilazione coatta delle popolazioni non italiane destinate a essere incluse dentro i confini d'Italia, dovevano assicurare la civile convivenza delle minoranze e garantire la loro autonomia culturale:

« La volontà di snazionalizzazione è tanto bestiale e assurda che non solo non è riuscita mai in nessun posto, almeno nei tempi moderni, ma ha risvegliato di colpo e armato violentemente la necessità dell'irredentismo. Insegnino tutte le nazionalità che si credevano spente e non erano che oppresse nell'Austria, e insegnino la Polonia e l'Alsazia tedesche! Se noi vorremmo far diventare in breve i tedeschi e gli slavi regnicoli italiani, avremo subito in casa un grave irredentismo.

E allora come bisognerà procedere? Non austriacamente ma italianamente. Aver fede in noi e nella nostra capacità civile. Favorire in tutti i modi lo sviluppo economico dei paesi di confine; allacciandoli strettamente a noi, coi vincoli dell'interesse e del benessere. Strade, ferrovie, industrie, commercio. Rispettare profondamente la loro nazione, come facciamo coi francesi in Val d'Aosta. Lasciare intatte le scuole nazionali, anche dove esse sono anche oggi un non senso, trasformare in slavi-italiani gli istituti della Venezia Giulia che oggi sono o

14. Ivi, p. 293. Per tutto il problema giuliano da un punto di vista democratico si veda: SALVEMINI-MARANELLI: *La questione dell'Adriatico*, Firenze, 1918; seconda edizione ampliata del 1919.

Sulla posizione di Salvemini e dei suoi amici riguardo al problema giuliano si veda il saggio di E. APIH: « *L'Unità ed il problema adriatico (1911-1920)* » negli *Scritti in onore di Camillo De Franceschi*, I vol. del Centro studi per la storia del Risorgimento dell'Università di Trieste, 1951, pp. 253-274.

15. *Scritti politici*, p. 286. Per le vedute di Slataper sul nuovo confine orientale si veda a pag. 343 sgg. della stessa raccolta; pare fuori dubbio che Slataper volesse includere nel confine italiano anche Fiume. Giova notare a questo punto che la posizione di Slataper sul problema dei confini non coincide più con quella de *La Voce*, che si batterà anzi contro la conquista della Dalmazia; d'altronde l'espressione « vociani » con la quale i nazionalisti credettero di poter mettere in un unico calderone Slataper, Prezzo'ini e altri è estremamente imprecisa; basta pensare alla diversa formazione politica e culturale degli scrittori de *La Voce*, che non è possibile unificare sotto un'unica e univoca etichetta. *La Voce* fu, per molti aspetti, un punto di incontro meramente negativo tra scrittori di diversa provenienza (da Salvemini ad Amendola, ad Anzillotti ecc.) concordi essenzialmente nella loro comune critica e opposizione a una determinata situazione e a un certo costume politico.

tedeschi o bilingui o trilingui. La scuola è sacra; e perciò è anche l'arma politica più tremenda. Soltanto che dovremo, anche per accondiscendere al desiderio certo degli slavi e dei tedeschi, insegnare l'italiano anche nelle loro scuole, molto abbondantemente. E dovremo permettere tutte le manifestazioni culturali slave e tedesche, magari favorendole. Ma impedire fin dal primo giorno, con decisa serenità, ogni moto politico »¹⁶.

Il pensiero politico di Slataper giunge così, con lo scoppio del conflitto mondiale, alla resa dei conti, al momento della scelta. Eppure anche adesso, nel momento in cui sembra impossibile ogni compromesso, Slataper, che in sostanza fu sempre un solitario, rifiuta un passaggio netto da una parte o dall'altra. Respinge il principio di nazionalità bandito dagli interventisti democratici, i quali non si batteranno perciò né per Fiume né tanto meno per la Dalmazia¹⁷, e nello stesso tempo i principii di pura conquista e di imperio razziale dei nazionalisti; ma dei democratici conserva ancora quel filone di liberalismo che non gli permette di negare neppure agli altri i fondamentali diritti umani, mentre dei nazionalisti accetta le preoccupazioni di prestigio e di difesa militare, pur senza alcuna punta di aggressivo imperialismo.

Slataper in fondo non arrivò a comprendere interamente il significato della politica interventista democratica, « di un Bissoleti o di un Salvemini, la quale, rendendosi ben conto che il movimento delle nazionalità nell'impero asburgico costituiva ormai una forza storica — come, un settantennio prima, era successo in Italia —, che la guerra non poteva chiudersi, nemmeno per l'Italia, soltanto nel problema delle terre irredente da riunire alla madre patria, poneva, *ipso facto*, il problema del futuro assetto della valle danubiana e dei Balcani e quindi della futura convivenza dell'Italia con gli stati fatalmente successori dell'Impero asburgico »¹⁸. E Slataper non si accorse ancora che la rivendicazione della Dalmazia, lungi dall'offrire quel punto di incontro con gli Slavi, che egli pur auspicava, significava semplicemente attraversare la strada delle loro esigenze nazionali. Posizione, la sua, apparentemente

16. *Scritti politici*, pp. 349-350.

17. Salvemini e i suoi amici, fedeli al programma salveminiano di « rivendicare la Venezia Giulia col minore numero possibile di Slavi », non chiesero l'annessione di Fiume all'Italia non perché non riconoscessero l'italianità di Fiume, ma perché erano consapevoli che una soluzione non unilaterale del problema giuliano avrebbe richiesto necessariamente dei sacrifici ad entrambe le parti, e perché per annetterci Fiume avremmo dovuto annetterci anche un'altra porzione di territorio abitato da popolazione compattamente slava oltre a quelli già previsti per l'unione all'Italia dell'Istria, di Trieste e di Gorizia. Essi pertanto si limitarono a chiedere per Fiume l'autonomia nell'ambito dello Stato jugoslavo. Cfr. *La questione dell'Adriatico*, cit. pp. 62-67.

18. F. CHABOD: « Considerazioni sulla politica estera dell'Italia dal 1870 al 1915 », nel vol. *Orientamenti per la storia d'Italia nel Risorgimento*, Bari, 1952, p. 46.

incoerente, nella quale si rispecchia quasi simbolicamente la frattura dell'irredentismo, delle due anime che convivono ancora in un estremo tentativo di conciliazione. Ma con Ruggero Timeus la frattura sarà definitivamente aperta, o se si vuole già superata, con il passaggio senza remore dalla parte del nazionalismo.

III.

Ruggero Timeus (nato a Trieste nel 1892), più noto forse con lo pseudonimo di Ruggero Fauro, abbandonata al pari di Slataper Trieste per seguire gli studi universitari nel Regno, divenne ben presto uno degli scrittori più in vista de *L'Idea Nazionale*¹⁹. L'adesione di Timeus al nazionalismo appare un fatto del tutto naturale, senza esitazioni né scrupoli, senza neppure l'imbarazzo della scelta, tanto forte egli dovette sentire l'imperativo della patria così come lo andava propagandando il già virulento nazionalismo italiano. Quell'anelito alla patria che in Slataper si risolveva in una problematica complessa e tormentata, nella quale era sempre presente se non il tentativo almeno il desiderio di aprirsi un varco attraverso le strette di una vita che rischiava di sterilirsi in una polemica angusta e in una ancor più angusta unilateralità, in Timeus è soltanto una ragione di più per serrare le file, per non vedere, pur essendone perfettamente consci, i propri limiti e le proprie contraddizioni: « Entrando nel partito nazionale — scrive Timeus — si afferra un vessillo glorioso, ma ci si lega con cento catene, e si fa voto di trascinar sempre lo stesso carro, per la stessa via, con la testa bassa senza guardare intorno ». L'italianità giuliana si difende secondo Slataper vivificandola e rinvigorendola culturalmente; secondo Timeus con la forza delle armi, ossia principalmente opponendo una barriera cieca alla nazionalità altrui: dove sono evidenti i limiti di entrambe le posizioni.

Se, in altre parole, Slataper tenta di aprire una porta sull'orizzonte della vita giuliana, quasi per rinnovarne l'aria, Timeus decisamente la richiude. I problemi di Slataper sono gli stessi di Timeus, ma mentre Slataper cerca di inserire le vicende e la sorte della Venezia Giulia nel più ampio quadro della vita italiana, il procedimento di Timeus è proprio l'opposto: il banco di prova dell'Italia nuova, ossia a immagine e simiglianza dei nazionalisti, deve essere la guerra all'Austria, la guerra per Trieste e per la

19. Gli articoli de *L'Idea Nazionale* sono stati raccolti, assieme a qualche altro scritto di Timeus, nel volume *Scritti politici (1911-1915)* Trieste, 1929, con prefazione di L. Federzoni e a cura di G. Q. Giglioli, che vi ha premesso ampie notizie biografiche dell'autore.

Venezia Giulia. Slataper esamina la convenienza di una annessione immediata della Giulia da parte dell'Italia e spera ancora in un ragionevole equilibrio della nazionalità nell'ambito dell'Impero asburgico. Timeus invece non ha problemi del genere; il suo primo obbiettivo è proprio il crollo dell'Impero, senza del quale l'Italia non potrà ottenere le terre irredente (« ...soprattutto gli interessi austriaci non sono affatto coincidenti coi nostri. Se le finanze austriache sono in cattivo stato, quantunque come contribuenti ne soffriamo, tuttavia siamo contenti... »)²⁰, ma il crollo dell'Austria-Ungheria non può e non deve avvenire per disgregazione interna, bensì per opera di una guerra: « Perché le agitazioni e le pratiche diplomatiche sono e saranno sempre convulsioni inutili, indici di debolezza, se la nazione non è sorta, e non ha una coscienza nazionale da poter dar loro la sanzione della prepotenza »²¹.

D'altronde per Timeus, sulla scia dei nazionalisti, il riscatto delle terre irredente non rappresentava il fine ultimo della guerra, ma null'altro che una tappa sulla via dell'imperialismo. La guerra di Libia era stata appunto il primo passo dello slancio imperialistico dell'Italia « come l'abbiamo sognata », ossia con l'elmo e con la spada. « Noi non discutiamo il valore di Tripoli, Tripoli per noi è un simbolo, Tripoli per noi è la conquista, la guerra, la forza »²². Agli occhi dell'inquieto irredento l'Italia appare già lanciata nella grande avventura sulle onde di quella deteriore retorica che aveva attirato appunto gli strali dei critici dell'irredentismo: « Va, grande Italia, tu navighi verso lontani mari, noi non siamo fra le tue braccia, ma tu sei, tu sei, o Italia dei sogni nostri, Italia combattente e vittoriosa, Italia figlia di Roma... »²³.

Patria, guerra, imperialismo, potenza e prepotenza: questo è in sintesi il programma politico di Timeus. Con Timeus l'irredentismo abbandona definitivamente ogni residuo del principio di nazionalità, pur da esso incoerentemente professato (non si dimentichi infatti che logico corollario del principio stesso sarebbe stato il riconoscimento della sua validità per tutti, ossia non soltanto nei confronti degli Italiani: il primo irredentismo invece lo pretese solo per gli Italiani e non volendolo riconoscere agli Slavi giunse a negare la presenza di questi ultimi nella Venezia Giulia), e confluisce decisamente nel nazionalismo imperialistico. L'atteggiamento del nuovo irredentismo, « positivamente politico » come lo

20. *Scritti politici*, p. 42.

21. *Ivi*, p. 23.

22. *Ivi*, p. 24.

23. *Ivi*, p. 25

chiama Timeus, nei confronti degli Slavi si può sintetizzare così: gli Slavi esistono, ma a noi questo non importa; l'importante è che le terre irredente siano unite all'Italia, costi quel che costi.

« L'uomo — dirà Timeus — deve curarsi dei diritti e degli interessi della propria nazione soltanto ».

« L'irredentismo antico che partiva dal principio dell'indipendenza nazionale per tutti, poteva essere imbarazzato. Noi no.

Noi non partiamo da alcun principio universale, noi vogliamo la grandezza e la sicurezza dell'Italia. Se gli Slavi ci pigliano di mezzo, peggio per loro. È la sorte dei vinti: anche noi la soffrimmo » ²⁴.

Il problema dei futuri rapporti tra le due comunità nazionali della Venezia Giulia non è ancora posto chiaramente, ma non è difficile capire già da adesso quali siano le direttrici del pensiero di Timeus. Se Slataper auspicava la competizione civile delle due nazionalità, e salutava pertanto l'elevazione culturale degli Slavi, Timeus afferma che

« ... l'elemento più forte del sentimento nazionale (.....) è la coscienza di un distacco completo e inconciliabile dagli uomini dell'altra razza; il senso dell'abisso tra la nostra natura e la loro; il non vedere della loro vita altro che l'atto ostile; della loro anima solo l'odio contro di noi; della loro costituzione sociale non altro che la loro unione in una massa uniforme che gravita costantemente verso le terre che sono al nostro possesso... » ²⁵.

Gli Slavi sono, per esprimersi con « il disprezzo naturale che noi abbiamo per gli Slavi », i « bifolchi slavi », (« Fino a pochi anni fa, lo slavo era, per nostra fortuna, il bifolco più ignaro che si possa immaginare »), ai quali si deve rispondere « con l'odio che sussulta, che aggredisce, che affama ». Gli Italiani e gli Slavi sono « due razze che si combattono oscuramente ogni giorno ed ogni minuto » ²⁶. E poiché ritiene che la lotta tra le due nazionalità è « una fatalità che non può avere il suo compimento se non nella sparizione completa di una delle due razze che si combattono » ²⁷, Timeus è perfettamente coerente con se stesso predicando la sopraffazione degli Italiani a danno degli Slavi; se uno dei due contendenti deve sparire, è naturale che ciascuno di essi desideri e cerchi di procurare la scomparsa dell'altro.

Meno facile sarebbe dire invece quando Timeus vada d'accordo con la storia, che viene piegata, semplicemente e semplicisticamente, al servizio della sua idea. Il risveglio degli Slavi, « da una ventina d'anni », è opera soltanto della « propaganda degli agitatori e della predicazione dei preti » ²⁸; la prosperità di Trieste, contrariamente all'opinione di chi cercava di dimostrare, — e non

²⁴. *Ivi*, p. 63.

²⁵. *Ivi*, pp. 34-35.

²⁶. *Ivi*, pp. 39-41.

²⁷. *Ivi*, p. 45.

²⁸. *Ivi*, p. 39.

senza fondamento anche se ne traeva poi conclusioni e illazioni troppo assolute, al servizio anch'esse di una tesi politica unilaterale —, l'importanza della politica austriaca per lo sviluppo del grande porto adriatico, « non dipende da un fatto politico doganale ma da un fatto naturale. Trieste è il porto marittimo più vicino allo *hinterland* austriaco, per arrivare cioè nel minor tempo possibile al mare, bisogna venire qui » ²⁹.

Alla pubblicazione del noto libro di Angelo Vivante, il più autorevole critico dell'irredentismo, Timeus rispose polemicamente con un lungo articolo su *L'Idea Nazionale* (del 18 aprile 1912) nel quale cercava di capovolgere le tesi del Vivante, e soprattutto minimizzava il valore dell'elemento economico nella storia di Trieste, non accorgendosi che, nello stesso momento in cui affermava che « allora come sempre il fattore economico era quasi indifferente alle idee politiche », smentiva praticamente buona parte di tutta la sua campagna contro il socialismo triestino. Se davvero l'elemento economico è indifferente alle idee politiche, a che pro tutte le sue diatribe contro l'imperial regio socialismo, come amava sprezzantemente chiamarlo? E sempre nella stessa diatriba col Vivante è facile cogliere certe amplificazioni retoriche che mostrano chiaramente la corda della polemica: si veda ad esempio dove si parla delle origini dell'irredentismo (« invece Trieste fino al 15 [1815] condivise l'incoscienza nazionale di tutta l'Europa; poi, il progresso delle idee fu ostacolato dalla massa incolta cosmopolita, egoista e ristretta dei mercanti; quando questa si fuse con gli abitanti e divenne popolo cosciente, fu subito [il corsivo è nostro] italiana e irredentista... »); o l'affermazione ingenua che oggi « tutta Trieste tende al Regno », che se fosse stata vera non si capirebbe proprio con chi mai se la prendeva Timeus quando polemizzava con gli Slavi, i socialisti e quelli che, mettendo insieme austriacanti veri e propri e antinazionalisti, chiamava austriacanti, e quando vedeva in pericolo l'italianità di Trieste ³⁰.

Nei confronti del socialismo l'atteggiamento di Timeus è total-

29. *Ivi*, p. 50.

30. L'articolo di Timeus è riportato negli *Scritti politici*, pp. 65 sgg. Da questo scritto di Timeus nel quale si parlava di un « intento diffamatorio » del libro del Vivante, prese lo spunto Slataper per i due importanti articoli de *La Voce* del 30 maggio e 6 giugno 1912. Seguì tra i due scrittori una vivace polemica che merita di essere ricordata soltanto a titolo di curiosità, e che finì con una sfida a duello di Timeus respinta da Slataper. Per i documenti della polemica si vedano *La Voce* del 13 e 27 giugno e del 4 luglio 1912 e gli *Scritti politici* di Timeus, alle pp. 85-91.

Per quanto riguarda l'accusa di « neo austriacantismo » rivolta da Timeus, *Scritti politici*, pp. 60-61 e passim. a *La Voce* è inutile ribadirne l'inconsistenza dopo quanto si è detto a proposito di Slataper. Timeus semplicemente non accettava di discutere e chi non la pensava come lui era per ciò stesso un traditore.

mente negativo, e non soltanto per quel disprezzo per il popolo, considerato il ceto dei sudditi, che circola un po' in tutta la sua opera, ma ancora una volta per il contrasto sulla questione nazionale. Del socialismo, che aspirava a una soluzione supernazionale dei conflitti etnici, Timeus coglie soltanto quel tanto di grossolano che può apparire alla superficie: « Diventati socialisti hanno sostituito all'anima la pancia, ed hanno decretato che l'ideale del ventricolo è il supremo »³¹; si mescolano in questo giudizio il nazionalismo e l'imperialismo che non possono evidentemente consentire con l'ideale pacifista del socialismo e soprattutto l'odio e il disprezzo per il partito che tende a neutralizzare sotto le sue bandiere lo scontro nazionale tra Italiani e Slavi. Convinto com'era che « le questioni di forza fra i popoli si risolvono con l'argomento supremo delle armi », Timeus non poteva accettare alcun'opera di mediazione, poiché la mediazione rappresentava per lui indice di debolezza e di senescenza. « Essere socialista o essere galantuomo »: con questa alternativa sommamente spregiativa Timeus riasumeva le sue opinioni sul socialismo, e ci pare che basti, giacché neppure l'elemento particolaristico del socialismo triestino giustifica un atteggiamento così radicalmente negativo, poiché il socialismo giuliano, come dappertutto, non fu soltanto angusta difesa di interessi economici che del resto anche i nazionalisti si guardavano bene dallo sdegnare³².

Nell'opera di Timeus si ritrovano dunque tutti i motivi di quell'irredentismo nazionalista che dalla guerra libica doveva ricevere potente impulso, il segnale che l'Italia si era finalmente messa sulla via dell'imperialismo e del riscatto de « l'insulto della Triplice ». È questo il momento di maggior tensione del nuovo irredentismo, bruciato da quella passione cieca nella quale si traducono la paura della sconfitta nazionale e insieme l'incapacità di organizzare una difesa efficiente, se non altro perché, una volta

31. *Scritti politici*, p. 150.

32. Uno studio esauriente sul socialismo triestino non esiste. Testimonianza del particolare modo di sentire del socialismo triestino nella questione nazionale è l'opera stessa del Vivante; utili per comprendere il socialismo triestino anche prima della guerra del '15 sono gli scritti di A. OBERDORFER: *Il socialismo del dopoguerra a Trieste*, Firenze, 1922, e di E. BARTELLINI: « Trieste », ne *la Rivoluzione liberale*, 12 luglio 1925, rist. in opuscolo: Milano, 1946. Qualche indicazione generale sul socialismo triestino nell'articolo di S. APOLLONIO: « Il problema particolaristico nel vecchio socialismo triestino », in *Umana*, maggio-giugno 1954, pp. 29-31. È necessario avvertire comunque che lo studio del socialismo triestino presupporrebbe sempre, per l'influenza diretta che ne ricevette il primo, lo studio di quello austriaco.

Per una valutazione del socialismo nella Venezia Giulia da parte di non socialisti si vedano anche i giudizi di Scipio Slataper, *Scritti politici* cit. passim, e di E. Sestan, *op. cit.*, p. 102.

accettate le teorie antidemocratiche di sopraffazione, la miglior difesa non poteva essere che l'attacco immediato e diretto contro gli Slavi, a cui l'occasione doveva essere offerta dalla guerra. Incapaci di ragionare in termini diversi dalla forza e dalla potenza, i nazionalisti si fanno beffa degli Slavi, che pur temono, « popolo di contadini tardigradi, politicamente miopi, profondamente clericali », e coltivano nello stesso tempo il mito dell'Italia perfetta dei loro sogni: « Non si può parlar troppo delle cose del Regno, perché si corre il rischio di screditare la politica italiana di fronte a un popolo che deve crederla il colmo delle perfezioni »³³.

È naturale che l'alba del primo conflitto mondiale sia salutata dai nazionalisti come l'ora agognata della battaglia. La loro unica preoccupazione, il loro timore è che l'Italia non si getti nella mischia abbastanza in tempo per imporre il peso della sua vittoria, e contro la « vecchia Italia » titubante e ancora attaccata a pregiudizi democratici (« non di politica parlamentare ha bisogno l'Italia, ma di decisione guerriera ») si crea il mito dei popoli giovani e forti (« Esiste una forza delle nazioni giovani e miserevoli »):

« L'Italia errante oggi porta per il mondo la sua miseria e la sua via contro la Patria matrigna; domani, dopo la guerra, sarà una Nazione, e porterà per il mondo la sua volontà di dominio, la sua forza vittoriosa e, finalmente, il suo ordine, l'Idea della sua razza e del suo stato... »³⁴.

Il programma irredentista dei nazionalisti si identifica adesso pienamente con le necessità strategiche dell'Italia: « ...a priori possiamo affermare che le necessità strategiche sono senza discussioni le sole categoriche; quello che le necessità della difesa nazionale chiederanno dovrà esser dato »³⁵: in tal modo, si capisce, è agevolmente superata ogni questione di nazionalità. L'ora dell'Imperialismo esige altro; i nazionalisti vogliono l'Impero mediterraneo « accanto » al dominio dell'Adriatico, e pertanto chiedono non soltanto il Trentino, Trieste, Pola, Fiume e la Dalmazia, ma anche, finalmente, per approssimazioni successive, una parte dell'Asia minore³⁶.

Quanto agli Slavi che rimarranno inclusi nei confini italiani, è inutile preoccuparsene sin da adesso: a guerra finita si risolverà il problema con l'assimilazione. Non solo, ma quest'opera di « assorbimento », dice Timeus, dovrà essere affidata agli Italiani delle regioni interessate, i quali hanno in proposito « una dolorosa espe-

33. Timeus: *Scritti politici*, p. 152.

34. *Ivi*, p. 419

35. *Ivi*, p. 353.

36. Sulle rivendicazioni territoriali dei nazionalisti, *ivi*, pp. 432, 478, 516 sgg., 532 sgg., 535 sgg.

rienza di mezzo secolo di lotte nazionali, e che hanno risolto problemi di difesa ed avanzata nazionale già quando troppa gente in Italia si occupava di politica, estetizzando, e derideva chiunque affermasse, combattendo, dentro o fuori dei confini della Patria, una qualsiasi idealità nazionale »³⁷. Se queste parole hanno un senso, Timeus auspica in sostanza il perpetuarsi della lotta nazionale anche dopo l'unione delle terre irredente all'Italia, secondo la sua vecchia idea che, perché si possa avere la pace, uno dei due contendenti deve sparire. E se prima si è potuto trepidare sulla sorte degli Italiani, su chi dovrà sparire questa volta non ci sono finalmente più dubbi. Del resto Timeus in proposito è quanto mai esplicito :

« Prima della guerra la questione delle minoranze — o maggioranze — slave non è per noi, che accademia, perché, siano gli Slavi pochi o molti, noi le provincie di confine le dobbiamo conquistare, in ogni caso, per ragioni politiche, economiche e soprattutto strategiche, indipendenti da ogni questione di diritto nazionale. Sul quale non abbiamo da dire altro se non che per noi ha, comunque, più valore l'esistenza di diecimila Italiani che quella di cinquanta o centomila Slavi »³⁸.

Il programma politico di Ruggero Timeus e dei nazionalisti è tutto qui. E a questo punto potremmo anche concludere; ma tra gli *Scritti politici* di Timeus si trovano ancora due articoli pubblicati su giornali inglesi (peraltro senza indicazione dei giornali e della data di pubblicazione) estremamente significativi, poiché in essi, mentre da una parte si cerca di non scoprirsi troppo nei confronti degli Inglesi per carpirne il favore, mitigando le punte estreme del nazionalismo, dall'altra si fa piazza pulita della vernice nazionalitaria, celando tra le righe, ma senza equivoci, l'essenza imperialistica e razzistica del nazionalismo, sicché questi scritti possono ben figurare tra i più illustri precedenti di quella sfacciata e travisatrice propaganda che sarebbe stata poi eretta a sistema dal regime fascista.

Dopo avere esordito ad uso dei lettori inglesi affermando che « noi accettiamo la tesi inglese, che dopo la crisi i territori contestati nella presente guerra, devono essere divisi secondo la nazionalità », Timeus espone ingenuamente che cosa sia il principio di nazionalità dei nazionalisti :

« Diritto di nazionalità non è tanto diritto di singoli uomini di essere governati nazionalmente, quanto diritto delle Nazioni di essere costituite indipendenti unitarie, con la estensione che garantisca loro la migliore vita morale economica e intellettuale, con la frontiera che meglio garantisca loro la perfetta sicurezza da ogni assalto straniero ».

Insomma, data questa latitudine di concetti, il principio di na-

37. *Ivi*, p. 495.

38. *Ivi*, p. 496.

zionalità dei nazionalisti non è altro che un eufemismo, per non dire chiaro e tondo, senza contorcimenti retorici, che le loro rivendicazioni si basano soltanto sulla legge della forza e della potenza, senza alcun riguardo per le altre nazionalità. Ed è inoltre, come si vede, un principio sufficientemente elastico con il quale si può arrivare dall'una all'altra estremità della terra; è, in altre parole, il principio base degli imperialisti di ogni paese, per i quali la difesa migliore consiste nell'allargare sempre più i confini del proprio paese e nell'incorporarsi territori sempre più estesi e più ricchi. Infatti la stessa proclamazione del principio dei « confini naturali » è del tutto platonica, poiché chi garantisce che una volta raggiunti i « confini naturali », posto che si sappia con tutta certezza quali questi sono, non si aggiungano altre rivendicazioni in nome adesso del principio di nazionalità enunciato sopra, tanto più se, come Timeus, si è convinti che « i confini si segnano non per la pace futura, ma per le guerre future »?

Ma il « diritto di nazionalità » inteso come si è detto sopra non è ancora tutto; ad esso bisogna aggiungere un pizzico di razzismo. Non solo, come Timeus aveva già scritto in precedenza, « l'umanità a Trieste è italianità »,

« Ma in questioni nazionali non solo il numero vale. Vale la storia, la cultura degli abitanti, la loro efficienza politica, la loro potenza economica. In tutto questo noi siamo superiori infinitamente agli Slavi (.....). Gli Slavi dell'Istria sono tutti contadini. La divisione nazionale corrisponde alla divisione sociale. Gli Italiani sono la borghesia della città; i possidenti delle campagne; gli Slavi sono i non abbienti, i non qualificati ».

« Gli Slavi sono i non abbienti, i non qualificati »: potrebbe sembrare strano un determinismo così assoluto in chi aveva affermato che le ragioni economiche non hanno influenza sulle idee politiche. Ma una delle costanti del pensiero nazionalista sembra essere decisamente quella di adottare sistematicamente due diverse regole di misura, una per sé e una per gli altri; in questa costante incoerenza consiste appunto la coerenza dei nazionalisti.

Dunque, le terre irredente devono essere dell'Italia, primo: perché all'Italia deve essere riconosciuto il diritto di avere quella estensione che le garantisca « la migliore vita morale economica e intellettuale », con la migliore frontiera possibile; e secondo: perché gli Italiani dell'Istria sono superiori, intellettualmente ed economicamente, agli Slavi, ai « bifolchi slavi ». E poi, gli Italiani hanno ancora un altro titolo di superiorità: sono cioè più ricchi degli Slavi:

« Che gli Italiani siano molto più ricchi degli Slavi è cosa assolutamente certa. Per rendere più evidente il fatto, bastano alcune cifre. Si sa che gli Italiani in Istria pagano il 70% delle imposte complessive. Per esempio di imposte sulla

rendita ogni Italiano paga in media 0.16 corone all'anno, ogni Slavo 0.05, di imposta casatico per ogni Italiano 0.16, ogni Slavo 0.02.

Inoltre nei comuni italiani ogni ettaro di terra è tassato in media 2.09 corone all'anno, nei comuni slavi 0.99. Dunque la terra coltivata dagli Italiani rende di più. Ciò vuol dire che gli Italiani la coltivano meglio e ciò è una riprova della loro superiorità civile e sociale ».

Chiunque abbia un minimo di senso comune avverte la falsità del ragionamento di Timeus. Il fatto che le terre coltivate dagli Italiani rendessero di più non dimostrava ancora di per sé proprio nulla, né tanto meno che gli Italiani le coltivassero meglio e fossero perciò superiori agli Slavi. Per giungere ad affermazioni del genere si sarebbe dovuto dimostrare infatti anzitutto che le terre coltivate dagli Italiani non erano migliori di quelle coltivate dagli Slavi, laddove il fatto che gli Italiani erano i più ricchi indurrebbe a pensare che proprio per questo fossero più degli Slavi in grado di acquistare le terre migliori. Ma chiedere a un nazionalista prove del genere sarebbe stato certamente troppo. Quel che importa è sottolineare il significato profondamente reazionario di un tale tendenzioso modo di ragionare, con il quale si approfondiva quel contrasto tra nazione e classe che, sorto su basi in parte reali e in parte artificiose, è stato sempre presente nella storia della Venezia Giulia degli ultimi cinquant'anni; e dopo queste parole di Ruggero Timeus è superfluo sottolineare quanta parte di responsabilità spetti, anche a questo riguardo, al nazionalismo italiano.

IV.

Nel 1915, volontari entrambi nella guerra contro l'Austria, Scipio Slataper e Ruggero Timeus sacrificarono le loro giovanissime vite sul campo di battaglia. Divisi da un profondo contrasto di idee, nell'ora dell'azione si ritrovarono uniti nella decisione. Ma la loro comune sorte non annullava quel dissidio che non rappresentava soltanto due casi personali, ma due politiche, due momenti contrastanti della recente storia d'Italia. Tra il « sano liberalismo » di Slataper, che pur non essendo un atteggiamento francamente democratico era tuttavia suscettibile di diventarlo, nei fatti se non nelle parole, e il nazionalismo imperialistico di Timeus (« Oggi l'Italia non è più da farsi ma da farsi grande ») non c'era, come non ci fu, possibilità di conciliazione. Con Timeus l'irredentismo cessava di essere semplicemente il moto per la liberazione degli irredenti per diventare lo strumento aggressivo della volontà di potenza e di conquista di quel selvaggio nazionalismo, che nell'ebbrezza della vittoria, che pur si volle dire « mutilata », doveva avvelenare gli animi e l'opera di ricostruzione del dopo-guerra e prevalere infine sui partigiani delle soluzioni ragionevoli e democra-

tiche. E venne quindi il fascismo a darci e a lasciarci fra l'altro la dimostrazione pratica di quel che doveva significare proprio e soprattutto per le terre irredente l'attuazione delle teorie di Ruggero Timeus, che ben a ragione Luigi Federzoni poté proclamare « uno dei maggiori antesignani dell'Italia fascista ».

I

The term *irredentismo* has two distinct meanings. Until 1870, when Rome became the Capital of Italy, *irredentismo* was synonymous with the *aspirazioni nazionali* of the Italians. After 1870 *irredentismo* acquired a narrower and more precise connotation, describing, as it did, that movement of opinion which supported the immediate annexation of those parts of the Venezie still under the Hapsburg Monarchy. For the *irredentisti* the liberation of the Venezie from Austrian domination was the first problem of the new Kingdom of Italy, but in the eyes of a large section of Italian public opinion, which had been *irredentista* up to 1870, and in the eyes of the Italian governments, other problems, social, economic and constitutional, appeared far more pressing. The solution of such problems necessarily conflicted with the programme of the *irredentisti*, which involved an immediate war with Austria, a war which, at that stage, was, for reasons of both foreign and economic policy, manifestly impossible. But, in spite of developing a chauvinistic tendency, the *irredentismo* of the late '70s did not reject the liberal and democratic ideals of the first *irredentismo*, though it did help to lay the foundations of the later *irredentismo giuliano*.

From the very beginning *irredentismo giuliano* was more than a popular movement concerned solely with freeing Venezia Giulia from Austria. The emergence of a strong nationalist movement among the Slav population of Venezia Giulia faced the Italian population of the region with a new threat. The ruling class in Venezia Giulia was Italian and its main concern became, very soon, to resist the increasing pressure of the Slav element. Thus it found itself fighting a battle on two fronts, and the Slav problem became more important than the Austrian. The beginning of the 20th century was, in many ways, the turning point in the history of *irredentismo*, which became, after that date, increasingly anti-Slav and chauvinist, neglecting the ideals of the movement for national unity. This form of *irredentismo* lent itself admirably, of course, to Fascist propaganda.

II

Scipio Slataper and Ruggero Timeus are, perhaps, the figures most representative of these two different *irredentismi*. In spite of being himself steeped in the atmosphere of the new *irredentismo giuliano*, Scipio Slataper strove to preserve the ideals of the old-style *irredentismo*. Indeed, in so far as he rejected some of the main tenets of the *irredentismo giuliano*, he was not an *irredentista* at all. He was perfectly well aware of the impracticability of an immediate war with Austria and of the intricacies of the international situation. Nor was he blind to the fact that a large part of the population of Venezia Giulia was Slav and that the Italians needed the friendship and help of the Slavs in order to achieve their own goal of national unity. His *irredentismo* was a development of the democratic ideas of the Risorgimento, and he realised that the *irredentismo giuliano* was in fundamental conflict with the new vital trends in Italian political life, above all with socialism. The emergence of the proletariat in Venezia Giulia and the rise of the Slavs as a force in South-East Europe were, in his mind, the factors of supreme importance in determining the nature of the problem of Venezia Giulia.

Angelo Vivante's *Irredentismo Adriatico*, published in 1912, was the first full analysis of the *problema giuliano*. Himself a socialist, he interpreted the emergence of the Slavonic movement in Marxist terms, and stressed the importance of Austrian trade in the economic life of Trieste. The nationalists, amongst them Ruggero Timeus, fiercely rejected such an interpretation. Slataper, on the other hand, though he would not accept the ultimate implications of a Marxist analysis, was more than willing to agree with Vivante that only the active cooperation of the two nationalities could solve the problems raised by their inevitable co-existence, that only an absolute faith in the virtue of free co-operation and in the vitality of Italian civilisation could provide an answer to the increasing Slav pressure on the life of Venezia Giulia. Slataper would not align himself with either the Marxist socialists or the extreme Italian nationalists, though he accepted part of each side's case. But, by this very attempt to strike a balance, he risked the stigma of inconsistency. The inevitable conflict between the democratic ideals of the original national revolution and the chauvinism of the new *irredentismo* came to a head in him and in his thought. Nor could he offer any convincing or consistent solution to the problem thus revealed.

III

There were no such conflicts in the mind of Ruggero Timeus. Without hesitation, and rejecting any form of self-criticism, he joined the *Partito Nazionalista*. Slataper's attempt to judge the stark nationalism of *irredentismo giuliano* in the light of the relevant social problems and international complications led him into a maze of difficulties. Timeus, on the other hand, was concerned only to proclaim that nationalism itself, for he saw in it not only the dominant feature of the life of Venezia Giulia but also the only truly vital political force in any society. Timeus's *irredentismo*, which entailed immediate war with Austria, was more than a solution of the problem in Venezia Giulia, it was a political philosophy in its own right, the political philosophy of imperialism. From that point the liberal ideals of the early *irredentismo* were cast aside, and the few which survived oblivion were remembered only to be despised. His attitude to the Slav population of Venezia Giulia might be summed up in one phrase: "we know only that the Slavs exist, we do not care", and this argument he proved willing to apply to all foreign nations as well. He was as much an enemy of socialism as he was of the Slavs, and his bitter criticism of Vivante's book sprang from both these enmities alike. The lengths to which his hatred of socialism would go are only revealed in his own declaration that "we must choose between being socialist and being honest". In addition he was opposed to all discussion of the major problems in Italian political life, on the grounds that discussion and criticism could only engender scepticism, whereas he wished to see Italians endowed with a blind faith in the future of their country.

At the very beginning of the First World War Timeus's attitude to the problem of Venezia Giulia became still more straightforward, emerging as a synthesis of his hatred of both socialism and the Slavs. In his eyes the Italians were at once richer, stronger and more intelligent than the Slavs; therefore they should be supreme in the whole region, and must assert their supremacy by conquest. In face of such a conviction, any concern to discover whether the Slavs were a majority or a minority must be irrelevant.

IV

Ruggero Timeus and Scipio Slataper both died in the War. Their ideas were in conflict, but, when the moment came, they both took up arms against the same enemy. In post-War Italy there could be no future for Slataper's *sano liberalismo*. But of Timeus's thought the same could not be said, for he must rank very high among the *antesignani* of Fascist Italy.

